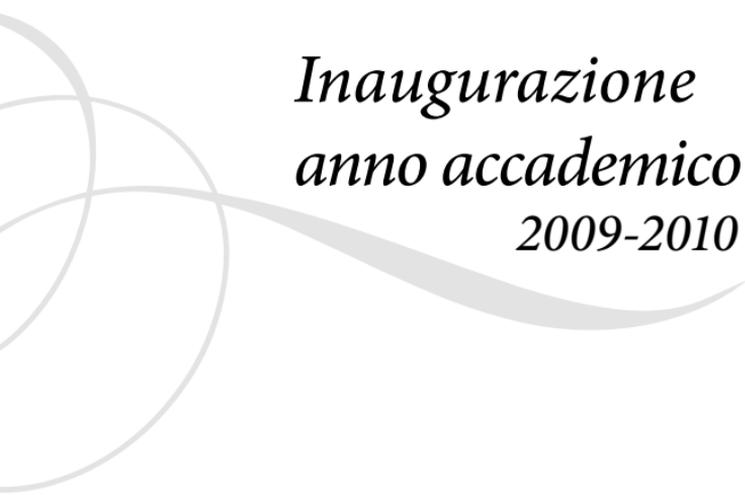


Presentazione

La Collana *Lezioni e Letture* della Facoltà di Scienze politiche “Cesare Alfieri” dell’Università di Firenze raccoglie le Lezioni inaugurali dell’anno accademico e le ‘Letture Cesare Alfieri’, due appuntamenti annuali che costituiscono da anni un’occasione di riflessione su temi di grande interesse scientifico e attualità. *Lezioni e Letture* alternano diversi approcci disciplinari, coinvolgendo docenti della Facoltà (le *Lezioni*) ed esperti e studiosi italiani e stranieri (le *Letture*). La “Cesare Alfieri”, fondata nel 1875, è una delle scuole di scienze politiche e sociali più antiche d’Europa. Ha una lunga tradizione interdisciplinare che ha visto collaborare figure autorevoli di storici, giuristi, politologi, sociologi ed economisti. Le *Lezioni* e le *Letture* della Facoltà intendono valorizzare questa tradizione affrontando

temi di ricerca di particolare rilievo. La nuova Collana intende diffondere presso un pubblico più vasto il contributo della Facoltà al dibattito scientifico contemporaneo.

Per l'anno accademico 2009-2010, si è scelto di avviare una riflessione sull'unità d'Italia, come punto di partenza per le iniziative di celebrazione dei 150 anni nel 2011. La *Lezione* di Sandro Rogari, storico autorevole della Facoltà, ripercorre infatti l'idea di Stato e di Nazione e la sua progressiva 'costruzione' dall'unità d'Italia in poi. Con le sue luci e le sue ombre, i progressi indiscussi che ha portato agli italiani ma anche i nodi irrisolti che gravano sulla nostra vita collettiva.



Inaugurazione
anno accademico
2009-2010

Sandro
ROGARI

Nazione e Stato nella storia d'Italia

Nell'età romantica, l'idea di nazione divenne idea forza e motore di cambiamento storico. Il soddisfacimento delle aspettative che ne erano corollario: autonomia, indipendenza e configurazione statale coerente con i confini della nazione, divenne sinonimo di progresso. Il paradigma della nazione, intesa in chiave di garanzia e di tutela dei diritti dei popoli, era entrato in conflitto nella cultura europea con la dimensione sovranazionale degli imperi multietnici. Nello specifico italiano e nella cultura tedesca, sia pure in un contesto e con prospettive diverse, l'impero asburgico fu considerato strumento d'oppressione dei popoli della penisola, fino all'unità, e dell'italianità irredenta, fino alla grande guerra; dell'identità e autonomia nazionale tedesca fino alla nascita dell'impero germanico. Tutta-

via, anche se le élite italiane del Risorgimento condividevano il disegno d'indipendenza, la valutazione sul destino dell'impero austriaco fu diversa. Per Mazzini era di dissoluzione e di riconduzione a dimensione nazionale, ossia linguistica e culturale, delle sue molteplici nazionalità, secondo il criterio che egli usava per individuare l'identità italiana formatasi attorno al volgare, celebrato da Dante Alighieri. I popoli oppressi d'Europa sarebbero stati liberati quando avessero acquistato l'autonomia e l'indipendenza nazionale. La Giovine Italia diveniva Giovine Europa in un moto generalizzato di liberazione che contemplava il conflitto e la guerra come strumento di riscatto, ma che avrebbe preluso alla pace. Anzi, proprio quella era per Mazzini la via per l'attuazione della kantiana pace perpetua.

La realizzazione concreta dell'idea di nazione, identificata con un territorio, definita da un confine e che si avvallesse degli strumenti di uno stato indipendente, avrebbe prefigurato per l'Europa quella che Fukuyama rappresentò, a conclusione della guerra fredda, come la fine della storia. Per Mazzini, che esprimeva un pensiero radicale a sfondo utopico sull'at-

tuazione della repubblica e della democrazia presso i popoli d'Europa, la storia sarebbe finita con la realizzazione dello stato nazionale al quale egli associava come corollari autonomia, indipendenza, rispetto reciproco fra i popoli d'Europa e quindi pace garantita. La sua visione totalizzante e assoluta dell'idea di nazione come dell'idea di repubblica, che si sostanziavano di un popolo inteso come un tutto organico, lo spingeva verso i lidi di un'escatologia immanente ed antistorica.

Per chi, al contrario, come Cesare Balbo, coltivava una visione pragmatica del futuro dell'Italia e dell'Europa, pur perseguendo il disegno dell'indipendenza italiana, l'inevitabile conflitto contro l'impero asburgico non avrebbe dovuto condurre alla sua dissoluzione poiché esso rappresentava uno strumento di equilibrio e quindi di pace nel cuore dell'Europa. Naturalmente, si trattava di una pace diversa, nella quale le logiche di potenza prevalevano sui principi ideali, e come tale poteva essere raggiunta, ma restava precaria e instabile. Balbo poneva l'accento più sul ruolo dello stato nascituro che non sulla tradizione nazionale. Anzi, esso avrebbe avuto la mis-

sione di coltivare una identità che nella sua visione non aveva la forza prefigurata da Mazzini. Egli si faceva teorico di una visione della politica estera del futuro stato italiano basata sulle concretezze antiutopiche della politica di potenza, piuttosto che sulle utopie della pace perpetua attuata grazie alla diade di nazione e giustizia.

Mazzini e Balbo divennero, quindi, capostipiti di due filoni della politica estera italiana e ancora prima della visione del ruolo dell'Italia come Stato nazionale in Europa che si proiettarono fino alla grande guerra. Gli eredi del primo, che si annoveravano nelle file del pensiero e del movimento irredento, radicale, democratico e socialista riformista, da Bissolati a Salvemini, passando per Bertani e Cavallotti, continuarono a tenere fede ad una idea pacifica e pacificatrice di nazione che preesisteva e si realizzava in Stato. Intesero l'intervento in guerra nel 1915 come attuazione della quarta guerra del Risorgimento, continuando a coltivare nel XX secolo l'idea di nazione come sinonimo di giustizia e di pace realizzata. Per costoro, gli imperi sovranazionali dovevano morire perché contrastavano il principio della